

CRISI ALIMENTARE



la dissipazione del patrimonio suolo

**Ugo
Leone**

Quando si parla di agricoltura si pensa alla campagna, ai suoi frutti, al variegato e continuamente mutevole paesaggio che la caratterizza. Molto meno si pensa agli agricoltori, al loro importante ruolo di custodi della terra e delle tradizioni culturali e alimentari; poco si pensa alla loro fatica pochissimo remunerata. Ancor meno si pensa ai differenti rapporti di forza tra produttori e mercati e al condizionante ruolo della intermediazione tra gli uni e gli altri.

Il mercato dovrebbe essere il luogo di incontro tra produttori e consumatori; in realtà tra gli uni e gli altri vi è quasi sem-

pre un potente intermediario, generalmente estraneo alla produzione e al consumo, che stabilisce cosa e quando produrre e consumare. Soprattutto a quale prezzo acquistare dai produttori e a quale prezzo vendere ai consumatori. E, così, detta legge. Soprattutto nei mercati agricoli dove produttori e consumatori sono più deboli. Perciò le crescenti difficoltà di questo pur vitale settore economico inducono sempre meno coltivatori a produrre e sempre più (i giovani generalmente) ad andarsene altrove a fare altro. In questo modo la superficie agricola perde valore come produttrice di alimenti mentre ne guadagna come possibile sito per destinazioni alternative.

CRISI ALIMENTARE

Ad esempio come siti in cui installare impianti di produzione energetica: delle pur importanti produzioni di energia da fonti rinnovabili come sole e vento. A queste condizioni la scelta è praticamente obbligata, come abbiamo già visto nel precedente articolo (*Crisi della rivoluzione verde n. 16/17*).

chi produrrà più il cibo?

Ma se la superficie agraria si riduce, dove si produrrà cibo e chi lo farà? L'illusoria ipotesi di un'agricoltura realizzata su decrescenti superfici agrarie, con meno lavoratori, ma con elevate rese per ettaro grazie alle sostanziose integrazioni di fertilizzanti e anticrittogamici chimici; quella ipotesi, alimentata dagli eccessi di chimica e dalle esasperate interpretazioni della rivoluzione verde, ormai si mostra ovunque in crisi.

Allora è importante fermare l'abbandono dell'agricoltura e delle campagne: si deve e si può. Ma solo garantendo remunerative occasioni di lavoro a chi resta e, addirittura, a chi dovesse sentirsi incentivato a tornare.

Per rendersi conto di quanto siano obiettivamente difficili le condizioni di questi produttori qualche esempio può essere utile e istruttivo. Soprattutto con riguardo alla produzione di frutta prodotto più facilmente deperibile e non tutto conservabile in celle frigorifere. Ebbene un chilogrammo delle celebrate albicocche vesuviane che al dettaglio viene venduto a non meno di due euro, viene pagato al produttore non più di 10 centesimi; uno di angurie che il consumatore paga poco meno di un euro procura al produttore poco più di 10 centesimi; uno di pesche pagato al produttore 35/40 centesimi viene pagato dal consumatore 1,50/2 euro e via elencando. Si capisce subito perché spesso la frutta marcisce non colta sugli alberi o a terra a seconda di dove viene prodotta. Perché se ai costi della produzione si aggiungono quelli del raccolto, molto spesso il ricavo è inferiore ai costi. A meno di non poter contare su un elevato numero di braccia familiari o di lavoratori stagionali sottopagati (e in nero). Ed è perciò che, a queste

condizioni, è solo la grande distribuzione, che detiene l'80% del mercato ortofrutticolo, che riesce a realizzare elevati guadagni.

dal produttore al consumatore

Allo stato la soluzione, l'insieme di soluzioni, più a portata di mano viene dal basso; dall'incontro sempre più frequente –spontaneo o organizzato – tra produttori e consumatori; molto meno, al momento e da tempo, dall'alto di politiche governative. Questo insieme è costituito dai mercatini periodicamente organizzati dalle organizzazioni dei produttori (Confagricoltura, Coldiretti, Cia...) nei quali gli agricoltori incontrano direttamente i consumatori; è costituito dalle visite spontanee alle aziende produttrici con metodi biologici; è costituito dai Parchi nazionali e regionali che incentivano e sostengono produzioni biologiche garantendo i consumatori; da organizzazioni come slow food che aiutano a non scomparire prodotti di nicchia a rischio di estinzione; dai gruppi di acquisto solidale (Gas); dagli orti e le fattorie sociali; dalle «città verdi» nelle quali si tende a far proliferare orti e giardini.

È tutto questo che si va diffondendo aprendo spiragli in cui incunearsi per dare maggiore forza ai piccoli coltivatori soprattutto e soprattutto meridionali portabandiera e vittime ad un tempo dell'agricoltura mediterranea.

Certo se si riflette sullo strapotere dei grandi centri commerciali super e iper mercati e della grande industria di trasformazione e se non si dimentica quanto determinante sia il ruolo – soprattutto nel Mezzogiorno – delle organizzazioni criminali, la tendenza si può considerare elitaria e di nicchia. Ma è dalle piccole cose che nascono le grandi; è mettendo pietra su pietra che sono nate le piramidi.

l'unione fa la forza

Il rapporto dell'Inea (Istituto Nazionale di Economia Agraria) sullo «stato dell'agricoltura» 2011 fornisce dati di particolare importanza. In particolare con riguardo alle aziende agricole, alla superficie agra-

ria utilizzata (la Sau), al numero di addetti al settore. Ebbene, le aziende agricole (1.630.420) sono diminuite del 30% tra il 2000 e il 2010. Soprattutto sono diminuite di circa il 50% le aziende piccole e piccolissime (un ettaro circa di Sau) che pure costituiscono ancora il 30% del totale. Per contro è aumentato il numero delle aziende con oltre 20 ettari di Sau concentrate quasi totalmente nell'Italia settentrionale. La tendenza potrebbe sembrare importante perché un'azienda grande in teoria è anche un'azienda più forte contrattualmente. Ma, se si considera il peso comunque rilevante delle piccole aziende e la loro diffusione sul territorio soprattutto meridionale, l'aspetto cambia. E molto opportunamente bisogna chiedersi con Carlo Petrini (*La vera agricoltura spiegata agli economisti*, «la Repubblica» 5 agosto 2011) perché tanto poco «si è fatto per incoraggiare e incentivare l'agricoltura di piccola scala che, per inciso, è anche quella che può occuparsi dei territori, della qualità dei paesaggi e della vita delle persone, evitando la desertificazione anche sociale delle aree rurali».

Insomma, occorrerebbe una forte intesa tra produttori – grandi e piccoli – una sorta di Opec dei produttori agricoli capaci – sul modello dei paesi produttori di petrolio – di stabilire cosa e quanto produrre e a quale prezzo vendere: prendere o lasciare.

la salvaguardia del territorio

Ma in un territorio così diverso come il nostro con un'agricoltura fortemente diversificata in termini di produzioni e di dimensioni aziendali, questa sorta di unione che faccia la forza può non bastare. Certamente potrebbe non essere tale da coinvolgere i piccoli produttori la cui permanenza sul territorio dovrebbe essere fortemente incentivata. Proprio con le argomentazioni di Petrini e, in aggiunta, con le importanti osservazioni di Pietro Bevilacqua sul «manifesto» (*Consumo di suolo. Una legge per fermarlo*): «dovremmo guardare al nostro territorio come ad un patrimonio destinato a veder crescere esponenzialmente il suo valore, che nella nostra epoca tenderà sempre più a rifi-

giarsi nei servizi e nei beni industrialmente non riproducibili. Il pregio del territorio da noi è già elevato, in certi casi è unico per ragioni naturali, storiche ed estetiche, ma diventerà ben presto inestimabile per via della domanda mondiale che ne farà richiesta». E lo faranno non solo per godere di natura e prodotti della cultura materiale, ma anche attratti dai prodotti di una decantata enogastronomia frutto, appunto, dell'agricoltura. Ma se il territorio degrada, perché abbandonato, si può salvare solo ricorrendo ai più naturali custodi e guardiani del territorio, gli agricoltori appunto, che economicamente incentivati, restino al loro posto a tutelare questo fondamentale bene comune. Un bene, cioè di tutti, ma di cui nessuno può pretendere l'esclusiva.

un bene inestimabile di tutti

E, ricorro ancora a Bevilacqua, se il nostro suolo diventa sempre più prezioso, «dobbiamo trovare forme concertate di decisione democratica del suo uso – non solo a livello locale – per rispondere a una così vasta ed elevata pressione».

Di questo territorio, del suo valore inestimabile e non stimato economicamente, tra gli altri aveva scritto in termini semplici ed inequivocabili Wolfgang Goethe: «Ogni volta che la penna vuol descrivere, mi vengono sempre sott'occhio immagini della fertilità del suolo, del mare sconfinato, delle isole vaporanti nell'azzurro, della montagna fumigante, e mi mancano i mezzi per esprimere tutto questo». E, in modo non meno significativo, nel 1920, Benedetto Croce allora Ministro della Pubblica Istruzione: «Il paesaggio è la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli».

Quando ci si renderà conto che tutto ciò ha anche un enorme valore economico, in termini di ridotte spese di riparazione e di incremento di ricavi, si riuscirà anche a capire che chi consentirà tutto questo va anche adeguatamente premiato.

Ugo Leone